
MISCELLANEE
16316
32
R. BIBLIOTECA NAZ. CENTRALE DI FIRENZE

ERRARDO DI AICHELBURG

TENENTE COLONNELLO NEI BERSAGLIERI

GLI ASCARI D'ITALIA



Estratto dalla *Rivista militare italiana* anno 1914 disp. IV

ROMA
TIPOGRAFIA ENRICO VOGHERA

1914

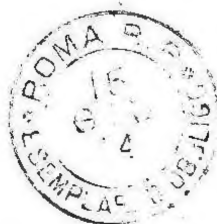
ERRARDO DI AICHELBURG

TENENTE COLONNELLO NEI BERSAGLIERI

GLI ASCARI D'ITALIA



Estratto dalla *Rivista militare italiana* anno 1914 disp. IV



ROMA

TIPOGRAFIA ENRICO VOGHERA

1914

GLI ASCARI D'ITALIA

« Gli ascari d'Italia! »

Il tema invita, incoraggia, spinge; tanto più che esso conduce diritto dove, sempre, è l'ardimento e, spesso, la vittoria.

Noi sappiamo un po' tutti ormai di quelle genti; ne leggemmo anche sulle gazzette, articoli nei quali gli scrittori seminarono entusiasmo senza parsimonia, trascinati nella loro grafomania dal simile impeto con il quale gli ascari si gettano, magnifici temerarî, in braccio alla morte.

Assai difficile cómpito è il mio di ridurre l'entusiasmo provocato da quelle letture a proporzioni più modeste, arginarlo convenientemente e senza togliere all'argomento quel non so che di bello, di sacro che vellica il nostro cuore di soldati e ci inorgoglisce del sano orgoglio di un dovere compiuto.

Difficile cómpito raccontare senza provocare confronti che potrebbero parere inopportuni; provocazione inevitabile, del resto, quando si voglia raccontare senza reticenze, senza blandizie e, sopratutto, senza la esaltazione cui potrebbe essere trascinato chi racconta dai ricordi ed impressioni raccolte in parecchi anni di vita con gli ascari, i migliori anni della vita!

Ed infatti quando (avevo poco più di 30 anni) mi diedero il comando di una compagnia indigeni, la 3ª del 5° battaglione, mi sentii come sollevato di qualche cúbito. Sostituivo nel comando della compagnia un capitano che fra gli ascari s'era fatto un nome e s'era guadagnato tre medaglie d'argento al valor militare; il battaglione era quello dalla fascia scozzese e che, agli ordini del maggiore Ameglio, era stato provato in vari combattimenti vittoriosi..; si bucinava che l'Italia avrebbe vendicato Adua...; io avrei vendicato mio fratello caduto con mille ascari dalla fascia verde; sul petto esile di molti gregari della mia compagnia era la bella medaglia e sul mio, largo e poderoso, era soltanto la fede ed il sano entusiasmo, due belle medaglie che

non brillano al sole ma parlano all'anima ed al cuore e mi dicevano, in quei giorni grigi di tristezza e di sconforto come Cristo a Lazzaro: Sorgi, cammina!

Fu così che, quando presi il comando di quella compagnia indigeni parve a me di essere qualcosa più del capitano comandante una compagnia italiana!

Oh! Dio; sì, ne convengo. È debolezza quella di credersi da più solo che... muti il color della pelle di chi ci obbedisce!

È debolezza, però, che tutti, assolutamente tutti gli ufficiali destinati ai reparti indigeni, provarono e che, anzi, taluni (forse troppi) provarono fino alla esagerazione.

***

L'Italia, all'epoca della occupazione di Massaua, ereditò dagli Egiziani alcuni miseri avanzi di reparti di irregolari che si chiamavano *Basci-buzuk* (cioè *teste-sventate*) e che costituirono con lo stesso appellativo il nocciolo dei primi nostri reparti indigeni formati da elementi mussulmani della costa.

Fu soltanto qualche anno dopo che, dalla parola araba *ascar* che vuol dire *soldato*, i nostri irregolari si chiamarono *ascari* (così come si dice *ascari* al singolare) e quando il generale Baldissera ed il maggiore Di Maio piombarono rispettivamente ad Asmara e Cheren rovesciando il Governo del feroce Ras Alula, accorsero alle nostre bandiere, attratti dal bisogno di protezione, molti elementi cristiani-copti e musulmani delle tribù Beni Amer, Habab e Beduini.

I nostri reparti indigeni andarono così formandosi in forti battaglioni che, istruiti, educati, addestrati dai nostri ufficiali furono provati quasi subito al sacro fonte battesimale di selvaggie battaglie contro i Dervisci, i terribili fanatici che l'Inghilterra non riuscì mai a vincere in campo aperto e che, contro i nostri videro crollare l'incanto della loro superbia che li faceva invincibili.

***

Gli ascari, a qualsiasi religione appartengano, fanno una prima impressione strana e gradevole.

Il deciso contrasto fra il bianco della cornea ed il color bruno della carnagione è smorzato dalla mobilità caratteristica dell'occhio; pronto, sì, ma dolce come di persona che trasfonda in esso il desiderio di ottenere grazia o favore.

La voce ha un timbro tutto suo, carezzevole quasi femminile rotto da aspirazioni gutturali che paiono sordi singulti; femminile è la maniera di incedere col busto eretto ma con leggero dondolio dei fianchi accoppiato a lentezza abituale e che tradisce l'atavica indolenza della razza.

Il tronco, specie degli ascari copti, ha forme quasi sempre scheletrite e ciò a cagione dello scarso nutrimento e dall'abuso del peperoncino rosso che essi mettono senza economia in qualsiasi vivanda; i musulmani amano trattarsi dieteticamente meglio ed il loro corpo è più sviluppato ed in carne; nei Somali, Beni Amer e Sudanesi è spesso magnifico per eleganza di forme e portamento dalla mollezza orientale.

Il fisico della gioventù abissina, specie quella copta non promette gran che in apparenza; qualunque malattia fu curata con abbondanti salassi ed il corpo ha bottoni di fuoco sparsi sul petto, nelle spalle e nella schiena; la sifilide, generalizzata e sopportata con invidiabile disinvoltura, deturpa quei miseri corpi con piaghe che, cicatrizzate all'aria, al sole, lasciarono larghe macchie rotonde, piatte, leggermente affondate e che paiono cicatrici di gravi scottature.

Guai, però, a fidarsi di quell'apparente manchevolezza fisica e tenerne conto, ad esempio, per l'accettazione dei giovani che si presentano per l'arruolamento volontario; sarebbe un esporsi al pericolo di non trovar modo a mantenere completi gli organici oppure esporsi a delle sorprese che non deporrebbero a favore della esperienza nei componenti la commissione di arruolamento.

Perchè il giovane, per divenire ascari, deve sottoporsi a due prove; quella, dirò così, *alla vista* ed è la visita medica in cui l'occhio dei giudici può essere tratto in inganno; l'altra è la prova *ai fatti* e consiste in un esperimento di marcia di 60 chilometri che gli aspiranti, sotto il controllo di graduati a cavallo e dei carabinieri che abbiano stazioni sul percorso dell'itinerario fissato, devono compiere in non meno di 8 ore.

Ed accade alle volte che un giovane dichiarato inabile... *alla vista* si esponga volontariamente alla prova dei *fatti* e si ripresenti ai membri della commissione di arruolamento mogio mogio e supplichevole dopo aver compiuto i 60 chilometri in meno di 8 ed anche 7 ore!

In questi esili corpi c'è una fibra meravigliosa. Basta però un po' di studio, un po' di osservazione di quelle genti e si comprende come la resistenza loro è dovuta a ragioni etniche e fisiologiche; la volontà esula quasi completamente da quello che a noi pare uno sforzo.

I villaggi abissini sono in gran parte sulla cima delle montagne o sui ripiani che sovrastano le ambe; vi si accede per dirupi in cui un sentieruolo sassoso di ciottoli, di massi, di macigni si svolge quasi sempre sulla linea di massima pendenza; fra un villaggio e l'altro quasi sempre alcuni chilometri di strade orribili.

Mezzi di trasporto nessuno; assolutamente nessuno che non sia il muletto e questo, adoperato quale cavalcatura dalle sole persone facoltose.

Così dall'epoca delle tribù d'Israele da cui quelle genti derivano, gli abissini misurano in lungo ed in largo le loro regioni sull'umile cavallo di S. Francesco e trafficano senza badare a distanze, nei mercati di principali centri, si portano a funzioni religiose a quelle di fantasie per matrimoni e funerali, al lavoro dei campi o semplicemente, per tenere in servizio lo scilinguagnolo e barattar quattro parole, presso questo o quel parente lontano magari alcune giornate di marcia.

Questo atavico esercizio pedestre non può a meno che aver influito nelle generazioni successive e trasmesso loro la famigliarità ai viottoli faticosi, alla resistenza, la assoluta noncuranza della durata del tempo delle distanze e la invidiabile semplicità e prontezza con le quali provvedono a cavarsi d'impaccio in qualsiasi occasione.

E, certamente, il continuo esercizio di moltissime generazioni non può negarsi abbia, d'accordo con la provvida religione scismatica, contribuito a conservare a quelle genti la struttura segaligna del corpo facendo degli obesi una rarità assoluta.

Ho detto *provvida religione* perchè gli Abissini religiosissimi tutti, non per sincera convinzione ma perchè superstiziosi, obbediscono ai precetti ed osservano i digiuni che, nella religione copta sono, fra mobili e fissi, nel numero esatto di 240 all'anno!

Un'altra osservazione. Gli Abissini hanno tutti le gambe conformate in modo assai diverso dalle nostre.

La tibia è assai più corta del femore; a parte che tale costituzione ci induce a convenire pienamente con Darwin nelle sue teorie, essa consente agli Abissini delle positure che a nessuno di noi sarebbe possibile di prendere.

Proviamo infatti a sederci per terra o su qualunque piano orizzontale; noi non riusciremo mai ad accostare alle coscie le piante dei nostri piedi in modo che quelle e queste appoggino completamente sul terreno o sul piano e la positura, comunque, non ci consentirà il riposo ma ci obbligherà ad uno sforzo cui non sapremo a lungo resistere.

L'abissino no. In qualsiasi momento, in qualsiasi luogo, se egli si china a sedere il peso del suo corpo si ammortizza sui quattro punti di appoggio, coscie e piedi, comodamente disposti.

Ed è questa appunto la positura caratteristica degli Abissini, positura che essi prendono non appena cessa il bisogno o motivo per stare diritti in piedi e che conservano per molte ore per discutere, per mangiare e, sopratutto, per bene riposare.

Per queste ed altre ragioni che farebbero troppo lungo il mio discorso, i nostri ascari sono marciatori meravigliosi; il comando di un loro reparto nelle lunghe marcie anche continuate non preoccupa, non pesa e le responsabilità, pur rimanendo tali, gravano meno e concedono la tranquillità e la calma che sono le doti più necessarie per ottenere da quelle genti tutto il rispetto fatto di umiltà e di sommessione.

L'ascari non ama ciò che lo affatica; il peso del fucile e delle cartucce lo nobilita, lo inorgoglisce; egli non lo schiva non lo riduce chè, anzi, a dargli più cartucce lo si farebbe felice perchè sul numero di esse si misura la valentia, la bravura di chi le porta.

Ma non vuole altro su di sè e riduce ogni rimanente al minimo assoluto; un paio di pantaloncini cortissimi ad un dito giù del ginocchio, una camicia stretta alla vita dalla fascia distintivo del battaglione, la *futa* (il baraccano della Libia) il berretto a fetz con relativo fiocco, la inseparabile mantellina, e basta.

Molti arrotolano la *futa* attorno al capo, altri hanno il busto nudo, pochi calzano i sandali.

E si va, si va, su qualunque strada, con qualunque tempo in qualunque ora.

La preoccupazione in chi comanda è spesso la penuria d'acqua non perchè essa occorra per dissetare ma perchè è indispensabile per la confezione del vitto.

L'ascari non beve, come i nostri soldati, fino alla sazietà; per bere gli basta una pozzanghera e sa trovarla... al fiuto. Spazzola il pelo d'acqua con la punta delle dita riempie il cavo della mano e beve per il solco verso il polso. Due sorsate e, via; riprende le corsa e raggiunge il proprio buluk o plotone inerpicandosi su qualunque scorciatoia.

Se le spine (e Dio sa quanto la flora abissina sia spinosa) sforacchiano o rigano a sangue la carne, non importa; purchè non si conficchino sotto il piede chè allora il guaio è assai maggiore.

L'ascari però quando gli accade questo malanno cava fuori le pinzette ed un ago di cui quasi sempre è fornito e diventa il chirurgo di sè stesso.

A fianco del muletto degli ufficiali è sempre una ressa di ascari che, onorati della vicinanza, non cedono il posto ad altri e mentre il muletto tiene il mezzo della via la volontaria scorta saltella fra gli sterpi spinosi, sui ciottoli aguzzi e taglienti che sono ai lati.

Molti asseriscono che gli ascari siano insensibili ai dolori fisici.

Ciò non è completamente nè esattamente vero.

Se l'ascari *Tafari* ha resistito senza batter ciglio allo strappamento di un'unghia, ed *Assebà* se la rideva quando gli davano il 12° punto ad una larga ferita sul cuoio capelluto e l'ascari *Haitù* non rifiatava alla 25ª scudisciata, non vuol proprio dire che tutta la razza Etiopica goda la immensa fortuna della naturale e completa anestesia.

Maroncelli regalò un fiore al chirurgo che gli amputò una gamba ed il caporale Ponzoni dei bersaglieri, me presente, cedette spontaneamente ad un povero diavolo, suo vicino di letto, all'ospedale di Firenze una rispettabile porzione di pelle della coscia sinistra per cicatrizzare una piaga al torace dell'altro che non gli era nemmeno conoscente; so, anche, che la storia della mia Italia registra a migliaia gli esempi di stoicismo al dolore eppure... nessuno sognò ancora di asserire che il popolo italiano, anzi addirittura il latino, sia foderato di pelle d'ipopotamo.

L'abissino soffre ma non dimostra la sua sofferenza perchè, come dirò trattando delle qualità morali sue, una incom-

mensurabile superbia lo sostiene, lo rafforza, gli soffoca ogni manifestazione esterna che valga a confessare la sua debolezza o possa tacciarlo di uomo da meno.

Ed è superbia che, impastata di orgoglio, si trasfonde fin'anco, bruttandoli, nei più santi doveri della vita. Una prova? Eccola.

Tafarì è nome che i genitori impongono sognando che il figlio diventi... non buono, onesto, rispettoso verso la mamma e il babbo, ma potente, tanto potente da poter sgozzare chi gli pare. E *Tafarì* vuol dire *Terribile.*

Godesà è il nome di un poveraccio che è nato brutto. Il padre, in cui l'orgoglio domina ogni sentimento di pietà, gli impone quel nome che vuol dire *Mondezzaio.*

Le scudisciate che sono un mezzo prescritto dai regolamenti per punire alcune mancanze disciplinari è mezzo coercitivo che dà ottimi frutti ma non è importazione italiana. Il sistema della frusta si può dire indigeno; noi lo abbiamo nobilitato sottoponendolo a regime di opportunità, di giustizia togliendolo, nel modo più assoluto, all'abuso.

Il sistema non è applicabile a tutti i casi in cui debbasi punire una offesa alla disciplina e nemmeno riesce efficace per tutti gli offensori.

Efficacissimo è per gli elementi cristiani i quali preferirebbero compensare la disciplina con l'altra punizione della ritenuta sulla paga, punizione che, data la venalità abissina, non sarebbe preferita se, da vero, lo staffile non lasciasse un segno.

Al musulmano, viceversa, le staffilate non fanno l'effetto della ritenuta sulla paga che, falcidiando le entrate lo obbligherebbero a sacrifici, per lui venale ed eccessivamente vizioso, assai più umilianti.

Gli ascari ricevono le scudisciate in presenza di un ufficiale e di tutta la compagnia riunita in riga.

Un graduato correligionario del punito adopera uno staffile di pelle d'ipopotamo lungo e flessibile (comunemente detto *curbasc*) e distribuisce, sulle due rotondità del paziente steso bocconi al suolo, la razione fissata dal capitano o dal maggiore.

L'ascari non si muove; sta lì con i piedi accavallati e quasi sempre ha il capo appoggiato sul dorso delle mani. Ma all'osservatore acuto non sfuggono le contrazioni del

viso ad ogni colpo, le contorsioni dei piedi ed il sussulto del corpo se la razione è un po' abbondante e quando l'ascari si leva per salutare e ritornare in riga ha il viso pallido!

Taluni, di quelli che predicano la civiltà sbandierando le solite roboanti frasi, hanno gridato contro il sistema della fustigazione come mezzo punitivo tentando di impietosire le animucce anemiche o sollevare al tumulto pennaiuolo i fautori di una assai futura e problematica civiltà italiana! Ma come, vi domandano con enfasi, si frusta?!

Sì, si frusta e gli epifonemi non tolgono nulla alla sacrosanta verità che, dato il paese, dato il costume e sue tradizioni, dato le religioni di quelle razze, abolire la frusta sarebbe, almeno per ora, uno sproposito madornale.

Altre qualità fisiche veramente eccezionali di quelle genti sono la vista e l'udito.

A distanze inverosimili un ascari riconosce un altro e se non gli riesce di dirne il nome perchè a lui sconosciuto, sadirvi a quale religione o battaglione appartenga, così come a distanze inverosimili quelle genti si parlano servendosi delle mani come di megafono.

È incredibile la velocità, direi quasi fulminea, con la quale le notizie percorrono centinaia di chilometri senza apparecchi trasmettitori di nessun genere.

Dove sono villaggi sono anche cucuzzoli od enormi massi pietrosi o sporgenze su dirupi e che si profilano sul cielo; alla chiamata di una lontanissima voce un Tizio si accoccola su quel cucuzzolo o masso o sporgenza e fa da ricevitore per divenire trasmettitore subito dopo chiamando con un lungo ululato che par l'urlo della iena un successivo ricevente. Ed ho sentito dire da persone degne di fede che in meno di 10 ore una notizia raggiunga la capitale scioana di Adis Abeba, da Asmara; un qualche cosa come 30 e più giornate di marcia.

La potenza visiva è certamente dovuta alla Provvidenza divina perchè non si spiegherebbe come essa si mantenga così potente anche nella vecchiaia in individui nei quali la oftalmia cronica è resa peggiore dal manco assoluto di pulizia e spesso assume caratteri virulenti provocati da sudici contatti, da repentini sbalzi di temperatura, dalla polvere e dalla ridda gioconda di sciami di mosche e moscerini.

Come pure è, certo, dovuta alla generosità di Dio la conservazione della fibra in quelle genti.

Il vitto, scarsissimo, è anche poco assimilabile perchè a base di irritanti fortissimi o perchè cucinato con sistemi primordiali e violenti.

A dare una idea del pochissimo di cui si accontentano gli ascari in marcia descriverò la *borgutta*, il vitto normale di guerra, e che è confezionato con la razione giornaliera di 600 grammi di farina data quale indennità di marcia.

Giunti alla tappa, gli ascari si riuniscono in capannelli ed in ciascuno di questi è l'incaricato di impastar la farina. Costui, in un sacco disteso a terra ed imbarcato un po' sì da contenere un tantino di acqua, getta la farina che viene impastata come vuole Iddio perchè l'ascari sdegna la fatica delle braccia.

Se ne fa poi un tozzo bastoncello che viene suddiviso in tante parti quante sono le razioni di farina che contribuirono a formarlo. Ciascuno prende il suo pezzo e vi ficca dentro un pugno contro il quale, con l'altra mano premendo la pasta, lo ricopre; ne viene una palla vuota con un'apertura larga quanto il polso.

Da questa si getta nella palla un grosso ciottolo scottato al fuoco di un falò di legna, e ve lo si lascia chiudendo l'apertura. I pani così preparati sono messi ad abbrustolire contro la fiamma del falò ed appena bruciacchiati *qua e là* ciascuno pensa a ritirare il proprio, spaccarlo per levarne il sasso e... posso assicurare che la *borgutta* ucciderebbe Mitridate!

Invece i nostri ascari la sbocconcellano avidamente, la saturano di peperoncino ridotto in polvere e domani come oggi, come ieri, come sempre saranno pronti, svelti come scoiattoli e, con la nuova marcia lunga e faticosa, porteranno in regioni assai lontane da quelle presidiate il soffio di quella italianità che essi da tempo impararono a considerare quale espressione di potenza, di benessere e di giustizia.

*
* *

Nel campo della morale abissina... eh... non vi sono nè piante nè pianticelle che crescano vigorose al sole o svettino all'aria ondeggiando le cime. Direi, anzi, che la morale abissina è tal quale la flora sua; il gelsomino, sì, odoroso in siepi vergini e tanto cariche di spine che nessuna

falce vincerebbe; ma null'altro. Nessun altro fiore ha profumo, tutti inselvatichiti dalle spine che divorano i succhi, dalla terra, capace bensì alla vita, ma incapace al profumo della vita e questa senza quello è sterile, parassita. Vuolsi, ed è veramente così, che l'abissino sia assai ospitale e che, anche, abbia l'avversione alla bestemmia; sono le sole qualità che egli possieda

Ma gli è anche vero che l'ospitalità è suggerita dal desiderio di non parere straccioni e che un proverbio ripetuto spesso in Abissinia dice: « *Il forestiero, il primo giorno è « figlio di Dio; il secondo è figlio dell'uomo; il terzo è figlio « del cane* » che val quanto dire: senti forestiero, se tu vieni mi fai piacere, ma se non vieni me ne fai due.

E poi è raro, rarissimo il caso che quegli che oggi fu ospite festeggiato non debba domani grattarsi la pera e restituire ad usura l'ospitalità ricevuta.

Per mio conto quella grande virtù abissina così intesa mi è sempre piaciuta poco.

Andai con la mia compagnia a Coatit dove risiedeva, comandante di una banda armata di 200 fucili, un certo Degiac Fanta, uomo molto in auge presso il nostro governo.

Ai miei ascari egli offrì alcune capre, al mio muletto un cestello d'orzo, a me un corno d'idromele.

Ma pochi giorni dopo eccoti il mio amico Degiac Fanta, a Saganeiti con 40 persone di scorta tutte a cavallo; venne a salutarmi e rimase mio ospite con tutta la baraonda di uomini e quadrupedi per quattro giorni!

Da quella volta divenni un principe della ospitalità alla moda abissina e cioè perchè nessuno venisse da me io girai sempre al largo..., anche a nome dei miei ascari, da qualsiasi anfitrione.

In qualunque manifestazione della vita loro, fa capolino la presunzione o l'orgoglio o la superbia; presunzione di secoli, orgoglio sconfinato, superbia incommensurabile che nulla pareggia, nulla infrena.

Un esempio tipico è quello storico che si riferisce al Re Teodoro di Abissinia.

Costui, feroce, bestiale al cui paragone l'anima di Nerone era del candor della santissima colomba, vantava la sua potenza e conseguente orgoglio misurandoli dal numero delle teste ch'egli ordinava fossero mozze ai suoi sudditi solo

per divertirsi nel vederle ruzzolare e rincorrersi giù per la china di un burrone.

E quell'anima di fango, che i secoli non imbratteranno mai sufficientemente con qualsiasi ingiuria, briaca di superbia si degnò di domandare alla Regina Vittoria d'Inghilterra la mano di una sua Augusta figlia in cambio della libertà che egli avrebbe concessa a due inglesi catturati ed in ostaggio!

Al rifiuto rispose facendo le sue meraviglie che una *donna* osasse tanto e ripetè la sua generosa offerta!

Tutti sanno che Lord Napier con un magnifico esercito, armato oltre tutto di albionica tenacia, gli portò una decisiva risposta in seguito alla quale il superbo re si uccise.

Per ribattere, non per abbattere, l'orgoglio delle genti d'Africa occorre la forza e deve essere magari soltanto la forza apparente che sconvolga di colpo le loro illusioni e li obblighi al momentaneo riflusso come l'onda minacciosa che urta nel massiccio scoglio e si frange.

Il famoso Re Giovanni, (successo a Teodoro), quando le orde di Ras Alula massacrarono i 500 di De Cristoforis, divenne per riflesso un eroe e la vittoria venne strombazzata come quella che aveva piegato una nazione forte e potente contro l'ardimento tigrino.

Pochi mesi dopo, l'eroico Re convinto di andare a nuove nozze con la Gloria, scese dalle impervie balze dell'altipiano etiopico con numeroso esercito; sorpreso *dalla forza* e potenza degli Italiani che lo attendevano, sentì vacillare l'orgoglio e consigliato, non dall'obbligo di salvare almeno l'onore, ma dal prudente spirito di conservazione, non tentò nemanco la battaglia e si mise in salvo.

Più tardi, in una battaglia a Metemma contro i dervisci, avrebbe voluto ripetere il giuoco, ma i mahdisti gli distrussero l'esercito e, preso prigioniero il Re, spiccarono a questi il capo dal busto facendosene trofeo di guerra e di vittoria.

Eppure i trovatori abissini, i bardi, che nelle occasioni solenni sono chiamati a cantar le lodi di questo o di quello improvvisando l'adulazione con meravigliosa prontezza, hanno diffuso in tutta la Etiopia un canto in onore del disgraziato Re e nel quale è detto: « *La tua morte avrà* « *fatto dolore anche alla Trinità; tu hai soggiogato anche*

« l'Italia con il solo prestigio del tuo nome! » ed il canto si chiude con questa verità, la sola certo della lunga litania: *« Sarebbe stato meglio che tu non ci fossi andato, che « tu non avessi combattuto a Metemma! »*

Questi trovatori, questi bardi, sono i più furbi fra gli abitatori di Etiopia e tenuti in grandissima considerazione. Il loro canto, che è tutto adulazione, è quello cui gli abissini danno un peso straordinario quasi che il trovatore, il bardo, novello messia redimesse con la sua improvvisazione i suoi protetti per farne i più degni meritevoli di divinità; è canto che costa assai più di quanto dica od esprima; quelli che, impossibilitati a pagarselo non vogliono farne a meno, si fanno i bardi di sè stessi.

L'uccisore del leone o dell'elefante va di villaggio in villaggio bardato di nastri e armato fino ai denti, accompagnato da amici e parenti che radunano la folla. Mentre questa, intorno all'eroe, mormora le meraviglie della impresa, il bardo grida la propria bravura e agitando una lama di scimitarra dice: *« Sono grande, sono forte, sono un eroe; guardate la mia sciabola come non trema nella mia mano!*

« Il leone che ho ucciso aveva tutti i suoi denti e la criniera sua è il premio del mio coraggio! Guardate come trema sul mio capo! »

La gazzarra continua un pezzo e finisce come tutti i salmi della religione copta.. a suon di talleri che l'eroe raccoglie con grande degnazione e sussiego.

E pensare, invece che (meno casi rarissimi) quel povero leone, attratto dal belare di un capretto legato ad un albero, si avvicinò cautamente di notte alla sua vittima mentre poco distante rinchiusi in sicuro nascondiglio stavano con i fucili spianati di fra il fogliame i cacciatori in attesa. La fiera, colta a tradimento, cadde colpita da un fuoco a salve.

Un nostro carabiniere però, in pattuglia con altro collega nella conca di Ghinda, vide una notte pararglisi innanzi a pochi passi una leonessa che minacciava di avventarsi. Il carabiniere, fulmineo, imbracciò il moschetto e fece fuoco; la fiera, muggendo, azzardò un salto avanti ed un secondo colpo l'uccise. Nessun abissino si congratulò con quel modestissimo soldato d'Italia!

Conobbi laggiù un pittore di Asmara, salito in gran fama, diceva lui, per essere stato qualche mese in Italia a Pa-

lermo durante la ultima esposizione in quella città; gli ordinai il mio ritratto.

« *A cavallo? — Sì, a cavallo* ».

Sapevo benissimo che l'artista non si sarebbe impensierito per la rassomiglianza, ma volli scherzare e soggiunsi: « *Eccoti la mia fotografia; così potrai copiare!* »

Lui mi guardò offeso, sdegnò l'aiuto e mi rispose: « *Oh! io saper fare senza pitografia* ».

« *Bravo; meglio ancora. Se mi farai un bel lavoro senza* « *la pitografia ti darò l'incarico di un altro quadro; quello* « *delle mie due sorelle* ».

Qualche tempo dopo, raggiante di soddisfazione il mio pittore venne col quadro finito.

Nella stessa tela c'eravamo tutti; le mie sorelle ed io, ed anzi l'artista volle aggiungere (perchè non perdessimo il carattere di persone ben nate) una donna di servizio.

C'è da scommettere che il mio ineffabile pittore, anche fosse stato un Carlo V, non si sarebbe degnato a chinarsi per raccogliere il pennello di Tiziano.

La ignoranza più completa, più squallida avvolge di nebbia quelle menti, che pur non mancano di adattabilità ed ingegno.

Nascono i piccoli e crescono all'unica scuola della venalità, dell'ozio e dell'abbandono.

L'amor figliale, che è quello attorno a cui si impernia la vita e l'avvenire di ogni creatura umana, è ad essi sconosciuto; nessuno loro lo instilla nell'animo perchè la morale è sconosciuta al padre, alla madre; quest'ultima, vittima di secolare orgoglio, è condannata al disprezzo per tutta la vita.

L'uomo abissino disprezza la donna perchè il sentimento dell'amore gli par debolezza, non vuole parere piccino. Non gode di quello strano senso di soddisfazione che invade l'animo di chi ama riamato, di quel segreto contento che inebria un cuore onesto nel pensare all'ardimentoso cimento dell'educazione di una famiglia, al sorriso continuo della coscienza superba di piccoli doveri fedelmente compiuti.

I figli, se femmine, imparano presto a sopportare le dolorose fatiche riserbate ad esse; se maschi, sono mandati guardiani delle bestie al pascolo, oppure iniziano la loro

educazione affidati ad un maestro mezzo prete e mezzo laico che, circondato bensì dalla stima abitudinaria, è il più corrotto fra gli abissini.

Dalla scuola, dove impararono soltanto la lettura del codice dei re (*Fetha Neghesti*), codice civile ed ecclesiastico, escono giovanetti superbi, ignoranti e vengon su imparando a memoria la genealogia e la storia dei loro antenati, infatuati delle gesta che intorno a quelli essi hanno create, gesta di eroi naturalmente, sino alla settima, decima, quindicesima generazione.

L'anima loro, bacata già dall'orgoglio, dalla finzione e dall'esagerato egoismo sogna il possesso di uno scudo, magari di pelle di pecora, di una lancia o di una sciabola, di un fucile anche soltanto da caccia.

Usciti dall'infanzia, fra i 15 e i 18 anni afferrano dalle panoplie avite una lancia arrugginita, una sciabola a scimitarra e vanno presso tutti i parenti ed amici, anche in lontanissimi villaggi, ad annunziare il loro ingresso fra gli uomini, fra gli eroi dell'avvenire.

Da quel giorno in cui la grande novella è risaputa, i giovanetti convinti di essere altrettanti valorosi e destri in campo, figli del primo popolo del mondo, sdegnano il lavoro dei campi ed agguantati dalla vanità che li sospinge si fanno soldati e si *arruolano fra gli ascari*.

Nei battaglioni, nelle compagnie in cui essi vengono inscritti trovano subito di che soddisfare vieppiù la loro vanità. Il governo d'Italia affida nelle loro mani uno splendido fucile e molte cartucce, dà loro una somma prestabilita per l'acquisto dei capi di corredo occorrenti e paga puntualmente con ottima moneta con la quale l'ascari trova modo di vivere discretamente e, volendo, potrà con le economie acquistare a suo tempo il muletto, il famoso muletto che distingue la persona facoltosa dai semplici mortali.

Quasi sempre gli ufficiali ed i graduati devono far poca fatica per dirozzarlo; l'ascari impara con rapidità sorprendente e dopo pochi giorni ha la disinvoltura di un corretto portamento militare ed una conoscenza non soltanto superficiale dei suoi doveri.

Ciò è dovuto al fatto che in ogni compagnia vi sono graduati ed ascari che hanno già 15 e più anni di servizio e costituiscono quel nucleo di veterani provati sui quali

maggiormente riposa la fiducia degli ufficiali e sono la potente leva della emulazione nei giovani che man mano con essi si fondono nel compimento di ogni dovere della vita di pace.

Sono questi che appianano le prime difficoltà intervenendo efficacemente in aiuto agli ufficiali specie nel còmpito assai difficile di studiare in ciascuno le riposte tendenze, migliorare il carattere e sradicare in essi la diffidenza, il sotterfugio, la bugia.

Non sempre si riesce a ciò; anzi dirò che non è possibile riuscirvi completamente mai — certo però, a lungo andare, l'ascari migliora in tutto, sia nel morale che nel fisico, riponendo negli ufficiali quella fiducia che dalla nascita essi non riposero, orgogliosi, che in se stessi.

Ne viene così quella complessa, vicendevole armonia che provoca negli inferiori il bisogno assoluto degli ufficiali ed in questi quella intima, gradevole e gradita soddisfazione di sapersi utili nel lavoro, apprezzati nel consiglio.

E, da vero, il còmpito degli ufficiali nelle truppe indigene è attraente, complesso, variato; l'ufficiale è il superiore, il medico, l'avvocato, il conciliatore; è tutto!

Quanta pazienza, quanta calma, quanto buon senso occorrono perchè gli ascari si risolvano al nostro giudizio, al nostro intervento!

Alle volte c'è da rimanere lì nell'arruffio di una intricata matassa e si vorrebbe dichiararsi incompetenti. Non si può; l'ascari ragiona così: « Io venni da te per un con-« siglio, per un giudizio; tu mi devi quel consiglio o giu-« dizio, altrimenti è inutile tu sia il mio superiore ».

E, comunque, bisogna concludere; l'ascari non tergiversa sulle conclusioni, sta a quanto gli si dice, ma vuole una decisione del suo caso. Ed i casi sono molti; alcuni imbarazzano.

Io, almeno, mi trovai imbarazzato nel decidere, per es., in casi come questi:

Un ascari reclamava perchè la sua madama aveva dormito con un altro.

Due ascari reclamavano il diritto alla paternità dello stesso diavoletto!

I reclami più comuni sono quelli di madame maltrattate o di donne pubbliche non pagate o di creditori insoddisfatti.

Il lupo perde il pelo, non il vizio e l'ascari, come dicevo, non migliora completamente nel morale; resta l'atavico sfruttatore insolente della donna, l'atavico vizioso che non ruba, ma rubacchia con l'inganno e la bugia.

Più facile è il cavarsela nella medicina ed anche nella spicciola chirurgia che si esercitano sempre quando il reparto sia distaccato e senza medico.

Gli ascari conducono alla visita anche le loro donne ed i diavoletti; non dicono il loro male, ma domandano la medicina ch'essi ritengono adatta alla guarigione e domandano ad esempio un poco di *siblumato* o un *cartino di chìnina*, i due medicinali più in uso per disinfezioni di cui molti abbisognano, specie per piaghe di lue celtica e per l'oftalmia diffusissima, oppure per le febbricciattole che infieriscono in taluni luoghi.

Non sempre le cose vanno così liscie; alle volte occorre intervenire con medicamenti e risoluzioni energiche ed immediate alle quali l'ammalato si sottopone senza fiatare; ferite piuttosto gravi per calci ricevuti da muletti, indigestioni incredibili, morsicature di vipere, scorpioni od altro animale velenoso.

Racconterò uno dei casi successo a me per dimostrare in quali alternative dolorose ci si possa trovare laggiù al contatto di truppe indigene.

La mia compagnia, cui era affidato il compito di reprimere il brigantaggio al confine del Mareb, era distaccata nella zona di Hasamò in un villaggio a circa 8 ore di marcia dalla sede del battaglione.

Ero il solo bianco in tutta la regione.

Avevo i miei 200 ascari e nell'accampamento eranvi anche le loro donne, i piccoli e la solita pleiade di parenti, di donne di servizio che facevano salire a più del doppio le creature umane alle mie dipendenze.

Il servizio era gravoso; la compagnia, i buluk o grosse pattuglie dovevano percorrere in lungo e in largo la zona, specialmente di notte e stabilire appiattamenti in località lontane sì che le grosse pattuglie, inviate a quest'ultimo scopo, impiegavano parecchie ore a compiere il loro mandato.

Una notte, mentre appunto attendevo il risultato di una operazione affidata ad un reparto, venne un graduato ad avvertirmi che « ascari *Uolde Mariam ritornato perchè « morsicato serpente* ».

Corsi al mio dovere e trovai l'ascaro che, sostenuto da due compagni, si lamentava; seppi che la morsicatura datava da quasi due ore.

Cercai i forellini caratteristici della morsicatura ed affondai il bisturi senza economia due volte in croce là dove era la ferita e sussidiato dalla pratica versai sulla carne viva delle goccie di ammoniaca, ne versai in un po' di caffè che feci ingollare quale emetico e dopo la fasciatura mandai l'ammalato nel suo tucul.

Un dubbio era sorto in me: che la cura fosse tardiva e quel dubbio divenne certezza quando, dopo quasi 1/2 ora mi si informò che: « *ascari Uolde Mariam stare molto malato* ».

L'avevano, infatti, portato all'aperto e disteso su di un letto abissino (un angareb) dove il disgraziato smaniava contorcendosi, cogli occhi sbarrati ed il corpo, in un bagno di sudore viscido.

Attorno al giaciglio tutti gli sfaccendati del villaggio e loro donne, tutte le donne degli ascari, i parenti, le serve vociavano sommesse guardandomi esterrefatte.

Vidi in quegli occhi la supplice preghiera, il muto rimprovero e sentii nell'animo mio lo sconforto della scossa fiducia e della vacillante fede.

Intanto Uolde Mariam non smaniava più, sembrava assopito; io sperai che fosse un caso di catalessi, possibile negli avvelenamenti, ed in quella speranza andavo spiando l'alito suo con uno specchio per liberarmi dall'incubo che mi opprimeva; e, ancora, mi pesava la responsabilità di annunziare il trapasso a quella folla bestiale conscio come ero che al mio annunzio essa avrebbe subito sepolto il defunto come loro costume.

In quella alternativa, una vecchia megera si fece innanzi quasi minacciosa e, come vuole l'uso, turò il naso e la bocca del disgraziato e stava già per dare il suo bugiardo grido di dolore, il lugubre grido che doveva forse scagliarmi contro le ire di tutti.

Vidi nell'atto un insulto alle mie sofferenze, una offesa ai sentimenti di umanità che sono nel cuore di un soldato d'Italia e allontanata brutalmente la megera sfidai ancor più la responsabilità di quella morte gridando: « *ascari Uolde* « *Mariam morire quando volere io!* ».

La mia audacia spense ogni tentativo di tumulto e quando lo specchio tersissimo mi ebbe rassicurato esclamai:

« *Potete piangere, ora; Uolde Mariam, morto!* »

Fu un formidabile scroscio di voci piangenti, di invocazioni strane, di laudi all'estinto che durarono tutta la notte mentre io, solo nel mio tucul pensavo alla famiglia mia, alla mia Patria che mai mi erano sembrate così lontane.

I difetti maggiori nel morale degli ascari hanno servito a noi quale mezzo educativo eccellente.

Il governo, ad esempio, avrebbe potuto risparmiare fior di quattrini non assumendo obblighi per la loro prima vestizione, lasciando che le truppe regolari indigene avessero (come le bande irregolari) libertà di vestire ed un semplice distintivo consistente in un nastro di colore attorno al capo.

Invece no; gli ascari regolari hanno per i servizi di parata una tenuta speciale e più, per qualsiasi servizio un segno distintivo esteriore che li distingue da battaglione a battaglione, da arma ad arma, distintivo appariscente e che, appunto perciò influisce sulla fantasia degli abissini e si traduce in una continua carezza alla loro vanità.

Chi non visse fra quelle truppe non immagina come è e quanto l'ascari (che di natura sua è sudicio assai) tenga al suo giubbetto candido, cortissimo, ai pantaloni stretti al ginocchio ed al segno distintivo del proprio reparto od arma.

Quasi tutti, che pur pagano del proprio qualsiasi rifornimento di oggetti di corredo, hanno per i servizi di parata i distintivi nuovi fiammanti e per quelli giornalieri i distintivi usati.

Il distintivo caratteristico dei battaglioni e delle varie armi consiste nella fascia alta e lunga che avvolge più volte la vita e da un fiocco di egual colore al *fetz* o *tarbusc*.

1° battaglione color rosso scarlatto;
2° » azzurro;
3° » cremisi;
4° » nero.

Questi sono, oggi, i battaglioni dell'organico delle truppe eritree.

Per la guerra libica si sono costituiti battaglioni provvisorî ed ai quali fu dato per distintivo quello che gli analoghi battaglioni avevano prima della loro abolizione avvenuta nel 1892 e cioè:

5° battaglione scozzese;
6° » verde;
7° » rosso e nero.

Artiglieria giallo;

Cavalleria fascia rossa e sul *tarbusc* (attorno al quale una striscia scozzese cade sfioccata sull'orecchia destro) una penna di avoltoio.

Il fucile è, per l'ascari, la attrattiva che rinvigorisce la sua superbia. È incredibile la cura di cui lo circondano come è incredibile lo sconforto loro quando la convinzione li prenda di avere un fucile che non va.

Facilissimo è il sistema per ottenere, mercè la loro superbia, un completo trionfo sullo sconforto ed al sistema va di pari passo una continua insistente cura per l'istruzione sul tiro.

L'ascari a cagione della sua positura speciale che può prendere a sedere ha la fortuna di poter imbracciare il fucile per lo sparo come nessun soldato europeo può.

Seduto nella maniera cui ho accennato poco fa, può incastrare le braccia fra le ginocchia e tenervele strette come in una morsa; la straordinaria potenza visiva gli facilita la mira contro bersagli a distanze oltre le medie. Ma l'ascari, che ha sempre schivato qualunque fatica in cui siano in giuoco specialmente le braccia, ha queste debolissime; se la prova che la robustezza delle braccia contribuisce favorevolmente ai risultati di tiro non gli è data in modo irrefragabile, gli rimane la convinzione che il fucile non va e si può giurare che al momento del bisogno quell'ascari non sarà un buon soldato.

Gli ufficiali, specie i buoni tiratori, non lasciarono occasione per sparare con i fucili calunniati, magnificandoli se nelle mani di soldati italiani e ne trassero la conclusione che al confronto di questi gli ascari erano tiratori mediocrissimi.

Qualche capitano, sicuro di sè, sfidava al tiro qualunque ascari della propria compagnia ponendo la scommessa in qualche tallero. Fu così che le lezioni di tiro divennero una gara nella quale si manifestavano le ansie mal represse, la ferma volontà di riuscire, i movimenti tipici dei tiratori che provano e riprovano l'arma scarica puntando contro bersagli ipotetici (la migliore ginnastica delle braccia) lo esame delle cartucce e del loro allogamento nel caricatore; insomma la grande maggioranza metteva nell'istruzione del tiro tale una febbre di interessamento che, divenuta abitudine, riuscì a fare di moltissimi ascari forti tiratori capaci di gareggiare con i nostri migliori.

Per educare gli ascari non bastano le belle parole; essi spesso non cedono che alla evidenza dei fatti; orgogliosi come sono, superbi innati ed eccessivamente diffidenti, non credono lì per lì, non si lasciano persuadere senza fatica; per ottenere da essi un di più, bisogna toccarli nell'amor proprio e senza riguardi.

Un giorno nel girellare per l'accampamento della mia compagnia, vidi un ascari che adoperando come fanno loro, un coccio di bottiglia raschiava i capelli ad un suo compagno e di tanto in tanto gli rinfrescava la cute con dell'acqua. Manco a dirlo quella povera testa era tagliuzzata in mille maniere.

« *Perchè* » dissi al barbitonsore, « *non adoperi una forbice?* »

« *Forbice non tagliare bene; lasciare ancora capelli come sabbia* « *ketir, dopo tagliato* ».

« *Ed allora adopera un rasoio; sarà sempre meglio che il* « *tuo pezzo di bottiglia rotta. Non vedi come l'hai ridotto quel* « *disgraziato?* »

Ma il figaro nero mi guardò con aria poco convinta e soggiunse:

« *Lemad eiù!* (così è costume) « *sempre fatto così!* »

Io insistei e ad arte soggiunsi ancora;

« *Lemad eiù, sempre fatto così! sempre fatto male* ».

« *Noi italiani, un pochino più civili di voi, facciamo in altro modo e facciamo meglio* » e lo piantai.

Dopo qualche giorno il mio figaro mi si presentò con un rasoio in mano e con tutta serietà mi disse:

« *Guaitana; anch'io sabere fare con rasore* »

Quel birbante aveva preso delle lezioni da un barbiere soldato della compagnia cacciatori.

Non è la convinzione, il bisogno di un miglioramento sociale che li spinga oltre i limiti entro i quali hanno vissuto, ma la istintiva, atavica pretesa di credersi da più di qualsiasi altro popolo civile.

Quando, ad esempio, il governo della Eritrea dava le disposizioni per il raccolto del fieno, si impiegavano gli ascari e con grande successo.

Era bastato che una dozzina di soldati italiani falciassero con la falce fienaia e dimostrassero, a fatti, la sproporzione fra il loro rendimento e quello degli ascari che usavano il falcetto; bastò il paragone tutto a favore dell'europeo.

Gli ascari vollero usare la falce fienaia e, naturalmente, quasi tutti dovettero farsi curare tagli, ferite ai piedi, sberleffi ai malleoli, agli stinchi!

Ma appena guariti ritornavano a falciare spinti dalla tema che i falciatori bianchi fossero ritenuti gli unici capaci.

Col sistema molto pratico e molto economico della emulazione gli ascari divennero sempre migliori.

Essi, sotto la direzione dei loro ufficiali e l'esempio dei soldati bianchi che furono loro maestri pazienti ed amorevoli, hanno dato e danno tutt'ora invidiabili prove di resistenza anche al lavoro; impararono a maneggiare assai bene badili, picozze, seghe, martelli e fin'anco il pistolotto per le mine.

Nell'affratellamento del lavoro andò man mano cementandosi la scambievole simpatia e con l'ausilio, divenuto sempre più prezioso, degli ascari la Eritrea conta oggi centinaia di chilometri di strade carrozzabili che facilitano il transito delle merci e delle carovane a tutto vantaggio della civiltà e del progresso.

Gli ufficiali destinati nelle truppe indigene vanno orgogliosi del comando che loro s'affida ed è, a mio credere, orgoglio troppo naturale per essere discusso.

La vita che si conduce fra gli ascari è scuola efficacissima che tempra l'animo al sacrificio e lo rende famigliare a quel patèma che spesso ci accompagna quando le responsabilità ci paiono sproporzionate alle nostre forze; l'esercizio del comando non è fatto di sola teoria anzi, questa è quasi nulla; la pratica, il buon senso imperano e quel sentirsi liberi dalle strettoie del convenzionale dà modo a procurarsi soddisfazioni intimamente sentite perchè non sono che il frutto della potenzialità del proprio io.

E poi in quella gente c'è qualche cosa che la mia povera penna non sa esprimere; c'è, anche nella tranquillità usuale un che di battaglia, come un'atmosfera in cui resistono i fumi della polvere. Questi ascari hanno delle fiere che paiono soggiogate dall'imperio del domatore, ma che all'odor della carne cruda sprizzano dall'occhio la ferocia della loro natura; annaspano lentamente con gli artigli, irrigidiscono la coda, si riuniscono e pare che si avventino.

L'ascari, al primo cenno di una probabile battaglia si trasforma, si esalta; un fiotto di sangue nuovo gli va nelle

vene, il ricordo delle gesta avite lo infiamma ed a quella fonte egli beve a grosse sorsate. Gli occhi sfavillano, i cuori fremono. Appena cominciata la battaglia gli ascari fiutano il nemico, lo giudicano nella sua forza, nella sua resistenza e sembrano le mute di cani pronte ad esser lanciate sulle tracce della selvaggina. I guinzagli, stretti nella robusta mano del lanciatore, sono tesi dall'impeto trattenuto delle bestie; l'impeto di tutte grava su quella mano e la scuote.

Così gli ascari che, stringendo in pugno il fucile, soffocano lo slancio trattenuti dalla voce, dal comando, dalla volontà dell'ufficiale e si lanciano quando questi lo voglia assettati di sangue, ubriacati dal frastuono della battaglia là dove il nemico si ostini a resistere, là dove l'orgoglio vuole il suo trionfo, là dove si muore.

E l'ascari muore; là dov'era il suo orgoglio era anche il nome d'Italia.

E l'Italia, che aveva promesso protezione alle popolazioni di Agordat quando occupò Cheren nel 1889, si sentì offesa delle continue scorrerie di dervisci, delle loro rapine, dei loro soprusi contro i suoi protetti; gli ascari lavarono quella offesa.

Il capitano Fara con 250 di essi attaccò, nel 1890, 2000 dervisci predoni e li vinse nella battaglia di Agordat 1°; il capitano Hidalgo, nel 1892, rintuzzò il feroce ardire di 500 madhisti e con la propria compagnia indigeni li sbaragliò in sanguinoso combattimento.

Nel 1893 Arimondi con 2000 ascari, 2 squadroni e 2 batterie indigeni va ad incontrare i dervisci che, forti di 8000 fucili, 1000 lancie, 500 cavalieri ed alcune mitragliatrici, furono attaccati in campo aperto. Soverchiati, i nostri indietreggiano; l'artiglieria, perduti i muli, abbandona alcuni pezzi; il momento è angoscioso! La riserva è gettata nella mischia; Galliano sorretto da questa riprende i cannoni; tutta la linea riprende impetuosamente l'offensiva. I dervisci tentennano, piegano, si dissolvono e fuggono lasciando sul terreno 1000 morti, 72 bandiere, 700 fucili ed 1 mitragliera.

Ma i mahdisti, non convinti forse della bontà del nostro fegato, si prepararono alla riscossa e Baratieri con 2000 uomini ed alcuni cannoni preceduto dalla cavalleria, per-

corre 200 chilometri in quattro giornate nel mese di luglio 1894 con la temperatura media di 40 gradi nel giorno e 20 nella notte e piomba improvviso in Kassala, colpendo i mahdisti al cuore.

E non da queste sole insidie dovette difendersi la nostra colonia. Altre assai più temibili erano preparate dalla parte meridionale al confine tigrino.

Ras Mangascià, figlio di re Giovanni ucciso a Metemma, invitato dal governatore italiano ad unirsi a noi per combattere i dervisci e cogliere l'occasione per vendicare la morte del padre suo, aveva promesso l'intervento del suo esercito. Ma quando ci seppe impegnati contro i Mahdisti egli, invece, marciò dai confini meridionali contro la Colonia per invaderla e, d'accordo con Batha Agos, nostro potente degiac, aveva preparato la rivolta a Saganeiti di dove 1600 armati al comando dello stesso Batha Agos, si erano diretti ad Halai per assaltarvi il presidio nel fortino e favorire così l'invasione.

A soffocare la rivolta fu inviato Toselli che giunto in Saganeiti da Asmara con una marcia di 65 chilometri in otto ore, seppe del pericolo cui era esposto il presidio di Halai (a circa tre ore di buon cammino); col suo battaglione dalla fascia nera, il battaglione detto della Morte, riprese la marcia e si avviò a quella volta.

Ad Halai il capitano Castellazzi del 3° battaglione (Galliano) presidiava il fortino con una compagnia.

I ribelli di Batha Agos, il 18 dicembre 1894, circuito il forte osarono proporre al capitano libera la ritirata, salva la vita... purchè cedessero le armi.

Inutile dire la risposta.

I ribelli, inferociti, cominciarono a fucilare il piccolo presidio. I 250 ascari già preparati alla resistenza tennero gagliardamente testa al nemico. Il capitano si provò a sparare con il fucile di qualche caduto; gli furono addosso gli ascari: « *Non sparare, guaìtana; ascarì sparare. Morto « tu, morti tutti; come fare se tu morire?* ».

E la battaglia continuò terribile per circa 3 ore; già il capitano aveva perduto ogni speranza e con la bandiera stretta nel pugno rincuorava i suoi deciso al sacrificio supremo, già la bandiera era piantata sugli spalti del fortino quando all'improvviso tuonò vicinissimo il cannone.

Toselli, a marcia forzata, era giunto in tempo.

I cuori di tutti si riaccesero di fede e gli ascari gridarono il grido fatidico di Savoia.

I ribelli fra due fuochi furono schiacciati e messi in fuga e mentre il capo di essi Batha Agos rantolava agonizzante crivellato dai proiettili, la bella bandiera tricolore sventolava sul fortino, testimone del santo ardore italiano!

Ras Mangascià, certamente inconsapevole dell'accaduto, con un esercito di 20 mila tigrini, iniziò la sua marcia di invasione.

Atteso al varco dai battaglioni di Toselli, Galliano ed Hidalgo e dalla artiglieria di Ciccodicola dovette arrestarsi a Coatit di dove, dopo accanito combattimento durato due giorni (13-14 gennaio 1895) prese la fuga.

Inseguito dai nostri, raggiunto a Senafè e nuovamente battuto fu ricacciato col suo seguito di là dei confini lasciando sul campo più di 1000 soldati, 20 capi e 40 sottocapi!

Abituati alla vittoria ci lasciammo ghermire dal suo fascino; abbarbagliati chiudemmo gli occhi nel proseguire e andammo ad occupare il punto strategico di Adigrat al quale occorse come sentinella avanzata un forte, quello leggendario di Makallè che Toselli, ideatore e costruttore, inaugurò il 20 novembre 1895.

Quattro giorni dopo il « battaglione della morte » ed una batteria indigeni uscivano per una ricognizione spingendosi a due giornate di marcia verso sud; s'incontrarono con la avanguardia di Menelik forte di 20 mila uomini, comandata da Ras Makonnen.

Toselli non paventa, le si para dinanzi; i pochi, attaccati, accerchiati dai molti, osarono tener testa senza arretrare. Caddero tutti!!

Nel forte di Makallè rimase il battaglione Galliano che iniziò la epica lotta, a tutti nota, accerchiato da un esercito di 50 mila uomini.

Il governo del Re ordinò la cessione del forte al Negus, il 20 gennaio, dopo 45 giorni di strenua difesa; 45 giorni di storia che non si crederebbe se non fosse vera; storia di ieri e che è già leggenda!

***

Così come io li ho presentati, in questa rapida rivista storica, sono gli ascari d'Italia; così, come li vollero i loro

ufficiali, obbedienti cioè al capo e non bestialmente dominati dalla loro audacia atavica che solo li sospinge là dove è certa la vittoria, ma non dove per conquistarla occorre la ferrea volontà di cuori ed anime invitte.

In ciò, appunto. io vedo il merito migliore degli ufficiali che appartennero alle truppe indigene, in questa nobilitazione io vedo l'inestimabile forza che unita alle magnifiche qualità fisiche di quelle genti soggiogate alla nostra volontà, ne fanno l'ideale delle truppe in guerre coloniali.

Nè con tale affermazione io intendo in modo alcuno associarmi a coloro che, portando alle stelle il soldato indigeno, dimenticarono che le troppo esagerate lodi tolgono l'efficienza ai meriti e nuociono assai ai confronti.

Io non ebbi la fortuna di combattere in Libia, nè ebbi bisogno dei successi di laggiù per convincermi della bontà del nostro soldato sia esso l'audace e modesto fuciliere, l'ardito cavaliere, l'artigliere tetragono, il forte e poderoso alpino od il violento ed allegro bersagliere; nè ho saputo vedere un perchè di quella *rivelazione* che moltissimi hannó confessata.

Adua!

Ma Adua, ch'io mi sappia, e sarebbe ora lo gridassimo dalla cima dei tetti, fu battaglia sfortunata che ci invase l'animo di mestizia, sì; ma non fu sconfitta che abbia obbligato noi soldati a chinare, vergognosi, la fronte!

Gli episodi di incredibile audacia e di valore di quella battaglia non sono affatto dissimili dagli episodi della campagna libica; il ricordo di questi e di quelli apre il cuore ad emozione intensa e solleva l'animo ad un senso di conforto e di orgoglio; i forti che valorosamente pugnarono e caddero, caddero al loro posto di combattimento.

Oggi la battaglia ha destato l'entusiasmo di cui si dovette frenare l'impeto; ieri occorse ridare fiducia agli animi.

E quando si pensa che allora quella fiducia rinacque, ritornò l'animazione intensa come di riedificazione febbrile di qualche cosa che si vuole tenere ad ogni costo gloriosamente in piedi; quando si pensa che dopo pochi giorni dalla sfortunata grande battaglia si ebbe il coraggio di nuovamente affrontare il nemico e marciargli contro, quando si sa che, dei nostri morti, 3000 furono sotterrati sul campo

di battaglia, dove furono trovati fra 10 mila cadaveri nemici, si può orgogliosamente dedurre che allora, come oggi, i nostri soldati rimasero al fuoco fermi come muri (1) e che la *rivelazione* confessata oggi dai molti che non sanno le anime nostre, è una offesa a loro ed alla loro memoria.

Allora come ora furono ascari d'Italia e soldati italiani che combatterono insieme per la stessa causa di civiltà; non il colore della pelle li distinse, ma l'anima educata a gagliardia e fierezza, la fede e l'amore alla patria comune li avvinse nel sacrificio della vita, nel nome di Savoia, alla infinita riconoscenza dell'Italia *rispettata e temuta.*

Palermo.

---

(1) È periodo che riporto a memoria ricordando averlo letto non so più dove. E. di A.

1364625 P